

## CONDIZIONI D' ABBONAMENTO

La *Rivista Filosofica* si pubblica in cinque fascicoli, ciascuno di 144 pp. circa, formanti un sol volume, non inferiore a 720 pp. e quindi pari in complesso ai due volumi che venivano pubblicati dalla *Rivista italiana di Filosofia*.

Il 1° fascicolo esce alla fine di Febbraio, il 2° entro Aprile, il 3° entro Giugno, il 4° entro Ottobre, il 5° entro Dicembre.

### ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 12. —  
Per l'Estero . . . . . » 14. —  
Un fascicolo separato . . . . . » 3. —

L'abbonamento si paga anticipatamente e si può anche dividere in due rate uguali, la prima da pagarsi appena ricevuto il primo fascicolo, l'altra non più tardi del mese di Giugno.

La *Rivista* mantiene le condizioni di pubblicazione e di abbonamento degli anni precedenti, è entrata nel suo V.° anno di vita colla fiducia di poter giovare ancora all'intento massimo che si è proposto: di promuovere, senza criteri esclusivi, gli studi filosofici in Italia e difendere la causa della filosofia nel nostro ordinamento scolastico.

Per le bozze, per gli estratti e la spedizione dei fascicoli rivolgersi sempre alla *Tipografia Successori Bizzoni*.

I corrispondenti e collaboratori sono pregati di rivolgersi alla *Direzione della Rivista Filosofica, Via Cardano 4, Pavia*, per tutto ciò che concerne la redazione del Giornale.

I manoscritti, salvo impegno contrario, non si restituiscono.

La *Rivista* annuncia tutte le pubblicazioni nuove che le sono spedite in dono e fa di regola una recensione di quelle che riceve in doppio esemplare.

A. FAGGI



# Filosofia, Storia, Arte

## PROLUSIONE

AL

### CORSO DI STORIA DELLA FILOSOFIA

LETTA

l' 11 Febbraio 1903 nella R. Università

DI PAVIA

Opusc. PA-I-1642

PAVIA

PREMIATO STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCCESSORI BIZZONI  
1903.

48119/1642  
83856

## FILOSOFIA, STORIA, ARTE

---

### PROLUZIONE AL CORSO DI STORIA DELLA FILOSOFIA

letta l'11 Febbraio 1903 nella R. Università di Pavia

Salendo, o Signori, la cattedra di Storia della Filosofia in questa gloriosa Università, il mio primo sentimento è quello di una viva riconoscenza verso i chiarissimi colleghi della Facoltà di Lettere e Filosofia, che me, desideroso d'insegnare in queste aule donde tanto sapere si diffuse nel mondo, hanno onorato del loro voto unanime. E in pari tempo mando un riverente saluto all'illustre uomo che mi precedette in questo insegnamento, al prof. Luigi Credaro, passato ora all'Università di Roma. Potrei quasi dire che una specie di fato trasporti me fiorentino verso quella Lombardia a cui mi legano i più dolci affetti del cuore, perchè due volte nella mia carriera allontanato due volte vi ho fatto ritorno: l'uno dalla Sardegna come professore di Liceo, l'altra ora dalla Sicilia come professore di Università. E mentre il mio cuore torna a commuoversi davanti all'ampia distesa dei lombardi piani, è ancora in me vivo il ricordo dell'azzurro cielo di Sicilia, della Conca d'Oro, delle coste ridenti, dei boschetti sempre verdi di aranci, delle palme avvolte in una penombra di sogno orientale, del mare scintillante agli aurei riflessi di un sole che ignora i pallori e le gramaglie dell'inverno; e ancora mi s'affaccia tremulo nel

---

Estratto dalla Rivista Filosofica

diretta dal Prof. Sen. CARLO CANTONI Maggio-Giugno 1903.

---

fondo dell'animo, come lontana visione del passato, il colle di Cagliari e la selvaggia bellezza delle campagne sarde, dove errano in mandre i tori e gli indomati cavalli. Non invano, o signori, si visita un qualunque lembo della sacra terra italiana: dappertutto sorgono in noi affetti che più non si dimenticano; dappertutto noi proviamo una poesia, che ci lascia un solco indelebile nell'anima e un desiderio acre come un rimpianto. Ciascuna regione d'Italia ha la sua bellezza e il suo carattere particolare; se là nel mezzogiorno il tepore del clima, il riso della Natura, lo splendore del sole e del mare provocano l'espansione esteriore e tumultuosa della vita, qua nel settentrione, dove l'aria è più rigida e il sole si vela spesso di opache nebbie, la vita refluisce e si raccoglie al di dentro e si accende quasi in noi un intimo focolare, dove si adunano e si consacrano le nostre più vive e feconde energie. Se la Sicilia è il paese delle grandi memorie e delle grandi rovine, se essa vanta le antichità di Taormina, Selinunte, Siracusa e Girgenti, se il suo passato echeggia ancora dei Normanni e dei Saraceni, qui parla da ogni pietra la storia dei Longobardi, e vengono alla mente i celebrati versi del Mascheroni:

Pur lambe spiaggia memore d'impero  
 Benché del fasto de' trionfi ignuda  
 Di longobardo onor pago il Tesino.

Chi abbia dedicato, agli studi filosofici in questi tempi la sua vita non può non provare un forte rincrescimento al vedere come essi siano trascurati e negletti in Italia anche nelle Università; tranne nobili sforzi isolati, di cui la Facoltà di Pavia ci offre un esempio. Pare che quasi non ci dispiaccia la mancanza di un pensiero filosofico nazionale: noi siamo beati di citare autori francesi, inglesi e soprattutto tedeschi. Un libro che non sia infarcito di tali citazioni non si crede possa

meritare attenzione. Se c'è sullo stesso argomento uno scritto italiano e uno francese, inglese o tedesco, quello italiano, anche se più importante e più conclusivo, è ostentatamente passato sotto silenzio. Si polemizza e si discute volentieri con scrittori d'oltr'alpe, anche quando dicano cose trite o volgari; i nostri scrittori, quali essi siano, non sono riputati degni di tanto.

Che differenza dai tempi, pur non troppo lontani, in cui il Gioberti scriveva la sua *Teorica del Sovrannaturale* e la famosa *Introduzione alla filosofia*, per dimostrare che l'Italia doveva, come primo e indispensabile passo verso il suo risorgimento politico e nazionale, mettersi alla testa del pensiero europeo, e che questo era il compito assegnatole tra le genti da Dio, dalla tradizione e dalla storia! Si dirà che quelli erano altri tempi, che ora la filosofia ha perduto credito e l'epoca contemporanea è tutta per la scienza positiva. A ciò non v'ha che una risposta, senza perdersi in discussioni teoriche sul valore della filosofia e sui limiti della scienza: Gli studi filosofici sono oggi in pregio appunto presso tutte quelle nazioni che più contribuiscono al progresso del sapere scientifico. Guardate la Francia, l'Inghilterra, la Germania, gli Stati Uniti: l'interesse del pubblico e degli studiosi per la filosofia è palese: la pubblicazione delle opere filosofiche costituisce un ramo importante del commercio librario: dappertutto sorgono giornali, riviste, congressi, associazioni, istituti. Si suole oggi adoperare la parola *Americanismo* per indicare la ricerca e la preoccupazione esclusiva del guadagno e dei beni materiali: eppure gli Stati Uniti ci danno ora il più bell'esempio d'interessamento per la cultura filosofica e i più alti problemi speculativi del pensiero.

Si dirà che gli italiani non hanno per natura il genio filosofico essendo piuttosto portati verso le scienze positive, in cui han dato e danno anche oggi (e questa stessa Università di

Pavia lo attesta al mondo) prove così meravigliose da non farci scolorire davanti ai più illustri stranieri. È stato osservato che mentre i francesi posseggono lo spirito logico, i tedeschi lo spirito speculativo e metafisico, gli inglesi lo spirito psicologico, non si potrebbe dire qual sia la caratteristica filosofica del genio italiano. Perciò i grandi capiscuola della filosofia moderna sono un francese, Cartesio, iniziatore del Razionalismo; un inglese, Bacone, iniziatore dell'Empirismo; un tedesco, Emmanuele Kant, fondatore del Criticismo.

Ma non abbiamo noi avuto i filosofi del Rinascimento che hanno preparato la filosofia moderna, non abbiamo avuto Giordano Bruno, Galileo Galilei, G. B. Vico, Vincenzo Gioberti, Antonio Rosmini? Giordano Bruno si può considerare come il precursore di quel panteismo moderno dello Spinoza e dello Schelling, in cui si versò tanta copia di fede e fantasia alemana: Galileo Galilei oltre ad essere il filosofo del metodo per eccellenza, si può sotto certi rispetti considerare come un precursore del Kant, e di Augustó Comte a un tempo, in quanto che escluse la ricerca scientifica dalla essenza metafisica o misteriosa delle cose, indirizzandola verso i fenomeni e le loro leggi: e oggi nella stessa Germania si cerca di dimostrare col Tönnies, col Natorp, col Löwenheim che Galileo non è solamente un filosofo del metodo ma anche un filosofo della natura, come quegli che riesci a tracciare nelle sue linee fondamentali la concezione meccanica del mondo. E che dire delle sublimi divinazioni speculative del nostro Vico, che tanta luce gittò sulla filosofia della storia e sulla sociologia?

Non è vero adunque che l'Italia non abbia avuto i suoi *Spiriti magni* nel campo della filosofia, e non abbia perciò fatto la sua prova anche in questo. Ciò che piuttosto manca in Italia è l'interesse collettivo, l'interesse del pubblico per gli studi filosofici, per cui mezzo solamente può l'opera individuale dif-

fondersi ed allargarsi, suscitando intorno a sé quelle vaste ondulazioni che si traducono poi in moti fecondi e innovatori. Nel nostro concetto del pubblico colto c'entra l'educazione scientifica, economica, letteraria, artistica, sociale; non c'entra l'educazione filosofica. E questa non c'entra neanche per via indiretta, con una cosciente e interiormente elaborata educazione religiosa, come avviene nei paesi non cattolici del Nord. Si può dire in generale che noi italiani abbiamo poco gusto della vita interiore, e non apprezziamo se non ciò che può rappresentarsi esteriormente sia con numeri e cifre come nella scienza, sia con dommi o catechismi come nella religione ufficiale.

Voi avrete infatti spesso udito lamentare, da qualche malinconico e solitario pensatore, che nessun tempo è stato forse mai così ignaro delle leggi della vita interiore come il nostro, che, tutto preso nelle cose materiali ed esteriori, non sa ineggiare che alle scienze fisiche; e le scienze morali o interiori non intende o pregia se non in quanto può ridurle anch'esse a termini esteriori e materiali. Ma bisogna per la verità aggiungere che questo fenomeno in nessun altro paese del mondo civile è così avvertibile come in Italia, dove è lamento generale e giustificato di tutti gli editori che non si legge; specialmente non si leggono i libri di carattere morale, filosofico, o, si potrebbe quasi dire, umano, che considerano cioè l'uomo nel suo aspetto più importante, più intimo e più elevato. Questi libri non si leggono perché manca l'abitudine del raccoglimento interiore e il senso di quella fine e delicata poesia che da esso discende; noi amiamo di vivere fuori di noi, di espanderci al di fuori, perché non abbiamo nulla da chiedere a noi stessi, e nel focolare della nostra coscienza non troveremo che ceneri fredde e tizzi spenti.

Laonde tutto ciò che è riforma intima e spirituale, etica o

religiosa, non ha mai potuto durevolmente attecchire nel nostro paese ed è rimasto sogno di qualche forte inascoltato. L'educazione adunque del nostro pubblico sotto questo rispetto è tutta da rifare; e bisogna riuscire a persuaderlo che la filosofia non è vana ciancia, *sogno d'infermo o fola di romanzo*, ma corrisponde a un bisogno imprescindibile dello spirito umano, e che l'indifferentismo e la rinuncia al pensiero delle cose più alte ha sempre segnato la decadenza di un popolo.

Ma, si potrebbe obiettare, a che giova pensare a quegli alti problemi di cui si ostina a occuparsi la filosofia, quando dopo tanti secoli di discussioni e di meditazioni non si è riusciti a cavare un ragno da un buco? Non è meglio occuparsi invece di problemi più modesti, se volete, ma capaci di una soluzione definitiva da parte della nostra intelligenza? Se io non temessi di abusare della vostra pazienza, o signori, vi potrei dimostrare che qualche ragno dal buco si è cavato; anzi avrei potuto benissimo cangiare argomento a questa mia chiacchierata intrattenendovi sul progresso delle cognizioni filosofiche. Ora io mi restringerò a dirvi che l'essenziale nei problemi filosofici non è tanto il risolverli, quanto il pensarci su. Il ripensamento di un problema filosofico anche se non porta a una soluzione positiva che valga per tutti come la soluzione di un problema fisico, vi fa scoprire mille relazioni prima non intravedute tra voi e le cose e tra le cose stesse, vi fa scoprire in voi stessi delle energie che prima non sospettavate. Solo il ripensamento filosofico vi può dare, in una parola, la piena coscienza di voi stessi e della vostra posizione nel mondo.

Da poi che Augusto Comte distinse i tre famosi stadi della conoscenza umana, il teologico, il metafisico, il positivo, si è affermato e ripetuto che il teologico e il metafisico sono ormai tramontati per sempre, e che noi siamo entrati finalmente nel periodo positivo, e *hic manebimus optime*. Ma da un illustre

positivista, dallo Spencer, fu obiettato al Comte che la ragione umana è stata sempre la stessa, e non ha cambiato sostanzialmente di natura; il che equivale a dire che come non ci è stato un periodo esclusivamente teologico o metafisico, così non c'è stato e non ci può essere un periodo esclusivamente positivo. Come (e ce lo dimostra in modo irrefragabile la storia) non mancarono le cognizioni positive in quell'età che il Comte chiama teologica o metafisica, così è impossibile che l'uomo rinunzi nel periodo positivo a gittare uno sguardo metafisico al di là della breve siepe dei fenomeni che la scienza gli erge faticosamente d'intorno.

Per riaccendere nel pubblico italiano la lampada spenta dell'interesse filosofico, io credo principalmente necessarie due cose:

- 1.° L'educazione scientifica dei filosofi;
- 2.° La formazione di un linguaggio filosofico nazionale.

Noi in Italia siamo abituati a credere congiunta la filosofia con nodo indissolubile alla teologia e alle lettere, e stentiamo a vedere le relazioni profonde di quella disciplina con le scienze positive; quando non si crede addirittura a un dissidio radicale tra la filosofia e la scienza. Infatti i nostri regolamenti universitari ammettevano fino a ieri che solo per la via delle lettere si potesse arrivare alla filosofia. La storia ci dimostra invece che i più grandi filosofi son venuti in ogni tempo massimamente dalla scienza: basterà ricordare Cartesio, Leibniz, Kant, Spencer, Wundt. I nuovi regolamenti han fatto per questo lato un notevole progresso, perchè ammettono che si possa arrivare alla filosofia anche dalle scienze biologiche o naturali. Ma non si comprende perchè siano state escluse da questo beneficio le scienze matematiche, le fisico-chimiche e le giuridiche, le quali tutte non hanno colla filosofia minori relazioni delle scienze biologiche. Il matematico può portare un notevole contributo

alla filosofia per le questioni logiche e gnoseologiche: non c'è oggi chi tratta matematicamente la logica? Il fisico per ciò che riguarda la cosmologia e la teoria della materia: il giurista per ciò che concerne l'etica e la sociologia. I nuovi regolamenti si sono dunque arrestati a mezza via; ma il primo passo è fatto e giova sperare nell'avvenire. Io ho avuto già occasione di sostenere pubblicamente che la filosofia dev'esser considerata come il complemento degli studi sì letterari che scientifici o sociali: alla filosofia si deve poter arrivare da tutte le scienze sì morali che fisiche, sì storiche che naturali, perché essa è la sintesi e l'armonica coordinazione delle diverse conoscenze e delle diverse discipline; le quali, coltivate dagli specialisti, il più delle volte fra loro si ignorano e qualche volta anche si contraddicono e si guerreggiano. La filosofia non è dunque connessa più colle lettere che colle scienze, più colle discipline storiche che colle fisiche, ma forma invece il naturale anello di congiunzione fra esse. E colla moderna divisione del lavoro, che è pure condizione indispensabile del progresso della scienza, tanto più si deve sentire il bisogno di una disciplina armonizzatrice e coordinatrice dei diversi risultati per diverse vie ottenuti. Si allargherà così il campo della filosofia, una volta che siano riconosciute le sue relazioni colle scienze, e gli scienziati non disdegnino (come già non disdegna qualcuno in Italia) di prender parte alle discussioni filosofiche, togliendo loro quel che di vacuo e formale, che è stato loro spesso rimproverato e ha avuto per effetto di screditarle presso il pubblico.

Giova anche ricordare che noi italiani abbiamo due grandi modelli di stile e di lingua filosofica, Galileo e il Gioberti; e ad essi, io credo, dobbiam chiedere il secreto di ritemperare, con un saggio adattamento all'esigenze moderne, la nostra favella, e renderla atta come la tedesca all'espressione dei con-

cetti filosofici e dei più sottili atteggiamenti del pensiero speculativo, senz'andar dietro a un gergo barbaro e sgraziato

Lacerator di ben costrutti orecchi.

Oggi si ha una grande facilità, in omaggio al tecnicismo dei tempi, a coniare vocaboli in *ismo* e in *isto*. Per indicare ad esempio una concezione semplice, ingenua della storia e del diritto, che si ferma cioè per spiegar l'uno e l'altro alle cause più superficiali o più appariscenti si è creata la frase di *semplificismo* storico, giuridico, ecc. E poiché i francesi usano anche l'oggettivo *simpliste*, così c'è anche chi parla di una concezione *semplificista* della storia; e siccome *semplificista* può anche significare venditore di erbe e sostanze medicinali, c'è chi arriva a dire senz'altro, per evitar l'equivoco, concezione *simplista* della storia!

E anche è da biasimarsi secondo me, l'abuso dei grecismi e la mania di foggiare vocaboli nuovi e non necessari dal greco. M'è capitato di leggere, ad esempio, in un filosofo recente *alipismo* per indicare quella filosofia che non si propone la ricerca del piacere ma l'allontanamento o l'eliminazione del dolore. Così in un trattato di filosofia greca s'incontra ad ogni piè sospinto la *metessi*, la *parusia*, l'*ipostasi*. Queste parole strane e ingiustificate sgomentano il lettore e il più delle volte gli fanno gittar da parte il libro. Per la stretta relazione che avvince il pensiero e la forma, io credo che non avremo un pensiero filosofico nazionale, finché non avremo un linguaggio filosofico nazionale. E la maggior parte dei nostri scrittori di filosofia dovrebbe anche ricordarsi che la chiarezza è, per così dire, l'onestà del filosofo. Per essere accettati al pubblico non si può scompagnare la solidità del ragionamento filosofico da una certa genialità di lingua e di stile. È questo il secreto per che, ad esempio, in Europa e nella stessa Germania la filosofia

dello Schopenhauer prese presto il sopravvento sulla filosofia dell'Hegel. E infatti anche tra noi chi è che non legge volentieri, almeno nelle traduzioni che ora non mancano, gli scritti dello Schopenhauer o del Nietzsche? Si dirà che vi son pensatori oscuri come il Kant. No: il Kant non è oscuro, è difficile, perchè elevato, perchè trattò la prima volta con metodo nuovo problemi nuovi e complicati per l'intelligenza umana. Quando si è fatto lo sforzo necessario per mettersi all'altezza del suo ragionamento si trova ch'egli è chiaro. Del resto dove il Kant è veramente oscuro, è veramente difettoso.

Io ho parlato fin qui, o signori, della filosofia in generale e della necessità di una cultura filosofica in Italia; ma debbo ora ricordare che non sono più professore di filosofia teoretica com'ero all'Università di Palermo; sono invece professore di storia della filosofia. Dovrò dunque dirvi in due parole il posto che spetta alla storia della filosofia tra le discipline filosofiche. Prima di tutto lasciatemi rompere una lancia contro un'opinione che oggi va facendosi strada, quella che vorrebbe riconoscere nella storia della filosofia una certa indipendenza dalla filosofia teoretica e pretenderebbe quindi trattarla con metodo puramente storico o filologico. Secondo i vecchi regolamenti gli studenti di lettere erano tenuti a un corso di filosofia teoretica e a uno di storia della filosofia, quello nel primo biennio, questo nel secondo. Ora si è invece creduto superfluo per gli studenti di lettere il corso di filosofia teoretica, e si sono invece fatti obbligatori due corsi di storia della filosofia. Si è creduto adunque di poter dare una cultura filosofica e insegnare la storia della filosofia senza alcuna preparazione filosofica preliminare, ma colla sola preparazione storica e filologica che hanno i giovani della Facoltà di lettere.

Io sono, a dire il vero, molto lieto della maggiore importanza data nei nuovi regolamenti alla mia disciplina; ma non

posso fare a meno di riconoscere che la storia della filosofia suppone già un'educazione filosofica, senza la quale essa diventa inintelligibile, e riesce impossibile apprezzare i vari momenti storici del pensiero, non che l'importanza delle singole dottrine e dei singoli pensatori. E questo era tanto riconosciuto, almeno per l'addietro, che la filosofia teoretica era collocata nel 1° e la storia della filosofia nel 2° biennio degli studi di Lettere. E ricordo che quando si volle ridurre il programma filosofico dei Licei alla sola storia della filosofia, questa non diede buoni frutti, e i giovani la trovarono oscura e anche priva d'interesse; onde fu mestieri ritornare al programma teoretico. Vi immaginate voi uno che faccia la storia della scienza senza avere alcuna cognizione scientifica? E per la storia della filosofia c'è di più, perchè non si tratta solamente d'intendere e di esporre dottrine e teorie, che, come le scientifiche, presentano già di per sé delle difficoltà; ma si tratta anche di darne un apprezzamento e una valutazione, di metterle in rapporto coi momenti storici anteriori e successivi del pensiero e col pensiero contemporaneo.

Prendiamo ad esempio la storia della filosofia greca, che secondo alcuni non sarebbe che una sezione della filologia greca. Come si può intendere il Platonismo senza una precedente riflessione filosofica sulla natura dell'Idealismo in opposizione al Materialismo, sul posto che gli spetta nella soluzione del problema metafisico, sulla natura del *concetto* in opposizione al dato della percezione puramente sensibile, sulla origine delle idee e via di seguito?

Qui io prevengo un'obiezione. Voi ammetterete, sento dirmi, che la conoscenza della storia della filosofia è indispensabile per arrivare a una teoria filosofica: ora voi sostenete che la storia della filosofia suppone già nella vostra testa una concezione filosofica determinata. Non vi sembra così di girare in

un circolo? La storia della filosofia è necessaria per arrivare alla filosofia teoretica, ma la filosofia teoretica è necessaria per comprendere la storia della filosofia. Il circolo, o signori, è soltanto apparente. Io non dico che per comprendere la storia della filosofia e valutarla bisogna essere preventivamente ascritti a un sistema che ci fornisca il criterio della valutazione, bisogna cioè avere una concezione filosofica bell'e formata. Credo anzi che senza una profonda conoscenza della storia della filosofia, e su questo mi spiegherò tra poco più chiaramente, non si possa adagiare la mente in un sistema filosofico definitivo. Dico invece che per comprendere la storia della filosofia bisogna già avere un'educazione filosofica, ossia una certa familiarità coi principali concetti filosofici, e le loro relazioni. L'educazione filosofica, come io lo intendo, non consiste già nello studiare un sistema filosofico, quale esso sia, e nel rinchiudersi in esso come in una fortezza; ma in una preparazione logica, gnoseologica, psicologica ed etica che si può fare, almeno fino ad un certo punto, indipendentemente da ogni preoccupazione sistematica. Senza uno studio preliminare sulle leggi e sulla portata del ragionamento umano, come riconoscere la giustezza o la falsità dei ragionamenti che han condotto attraverso la storia i filosofi alle loro costruzioni maravigliose? Se non si sa nulla di positivo sulla psiche umana e sulla sua costituzione, se non si sa nulla delle regole che guidano l'uomo nella sua condotta pratica, se non si riconosce l'importanza dei concetti etici, come accorgersi che un sistema filosofico soddisfa o contraddice ai dati immediati della psicologia e della morale? La storia della filosofia suppone dunque dei concetti filosofici almeno abbozzati e delineati, a compiere e perfezionare i quali e a collegarli in un sistema definitivo gioverà poi grandemente lo studio della storia della filosofia.

Sul posto che spetta alla storia della filosofia nell'enciclo-

pedia filosofica ci sono due opinioni estreme, quella di Kuno Fischer e quella di Federico Alberto Lange. Pare ormai, disse Kuno Fischer, che il pensiero sia giunto al pieno possesso di sé stesso e che la serie delle forme metafisiche sia chiusa. La filosofia è il processo dello spirito alla conoscenza di sé stesso. Le stazioni di questo processo sono i sistemi filosofici, dunque la filosofia è la storia della filosofia (1). — Accanto a questa opinione, che identifica addirittura la storia della filosofia colla filosofia, opinione derivata dall'Hegel, il quale credendo di essere arrivato col suo sistema alla filosofia assoluta non vedeva nei sistemi filosofici a lui precedenti che una preparazione e un avviamento al suo, accanto a questa opinione dunque c'è l'altra del Lange, il quale è pure autore di una classica opera storica « La storia del Materialismo ». Egli crede che per arrivare a una concezione filosofica del mondo sia necessario in primo luogo acquistarsi una rigorosa cultura logica collo studio della logica formale e dei principi di tutte le scienze moderne, non che della teoria delle probabilità e dell'induzione: in secondo luogo farsi un concetto approfondito dello svolgimento storico delle scienze positive, dei loro progressi e del loro stato attuale, e solamente in terzo luogo, conoscere la storia della filosofia.

Se io seguissi l'uso abituale in chi professa una disciplina di esagerarne l'importanza, dovrei accettare la prima di queste due opinioni che immedesima, come s'è detto, la filosofia colla storia della filosofia: ma poiché io preferisco seguire invece il mio ragionato convincimento, dichiaro con franchezza di accostarmi piuttosto alla seconda di queste opinioni, cioè a quella del Lange. Io non credo alla filosofia assoluta e neanche credo che i sistemi filosofici nel loro svolgimento storico possano con-

(1) Cf. MASCI, *Scienza, Filosofia, Storia della Filosofia*. — Napoli, 1903.

siderarsi come preparazione a una filosofia determinata. Nella storia del pensiero umano ci sono evidentemente dei corsi e dei ricorsi: certe idee sono con vicenda alterna destinate a morire per poi rinascere, quantunque nelle loro rinascite assumano sempre nuovi aspetti più larghi e più completi, nel che sta veramente il progresso del pensiero. Se i sistemi filosofici convergono verso un punto, questo punto è, per così dire, situato all'infinito, e non c'è quindi permesso di determinarlo in un dato momento del tempo. Vero è che per la legge della continuità storica il pensiero dell'oggi è una conseguenza del pensiero d'ieri; ma bisogna tener presente che nella storia del pensiero si producono spesso delle crisi, per cui un principio filosofico, dopo aver dato in una certa epoca tutto ciò che poteva dare, cede luogo al suo opposto. Così vediamo l'Idealismo ceder luogo al Materialismo e il Materialismo di nuovo all'Idealismo. E anche oggi non si sono elevate voci dal campo stesso della scienza contro quella teoria meccanica dell'Universo che pareva fondata su basi granitiche ed incrollabili? Non abbiamo anch'oggi un Neo-vitalismo e un Neo-idealismo?

Il ricavare poi la filosofia unicamente dalla sua storia è un disconoscere le sue relazioni profonde colle scienze positive che noi abbiamo più sopra accennate. Il pensiero filosofico di un'epoca non è solamente determinato dallo svolgimento logico dei sistemi precedenti, ma dal progresso delle cognizioni scientifiche, e ciò è vero in special modo per la filosofia moderna e contemporanea. Onde avea ben ragione il Lange di pretendere da un filosofo una conoscenza esatta, per quanto è possibile, dei resultamenti delle scienze positive e dei loro metodi. Inoltre la storia della filosofia non si può capire senza la storia della scienza, perchè anche le formule nelle quali i più grandi pensatori del passato cercarono di comprendere l'universo, hanno succo e vita solamente dal campo scientifico onde sorsero. Per

intendere il pensiero di un Cartesio e di un Leibniz bisogna riportarsi alle cognizioni scientifiche dei loro tempi, che essi espressero e applicarono mirabilmente nei loro sistemi. Uno scrittore francese, il Couturat, ha di recente mostrato l'importanza straordinaria che hanno nel sistema del Leibniz le sue conoscenze e vedute matematiche. E io mi auguro che presto sorga nelle nostre Università una cattedra di Storia della scienza, in cui noi Italiani possiamo vantarci di avere scritto molte pagine gloriose.

La storia della filosofia è dunque secondo noi necessaria, ma non sufficiente per arrivare ad una concezione filosofica del mondo. In altri termini, due sono le conoscenze che principalmente si richiedono dal filosofo: 1° la conoscenza della storia della filosofia: 2° la conoscenza dei risultati delle scienze positive. Come abbiam veduto, il Lange mette prima la conoscenza dei risultati delle scienze positive, poi la conoscenza della storia della filosofia. Io ho fatto l'inverso, sebbene creda che non si possa determinare con esattezza *a priori* l'importanza e il posto dei due elementi, lo storico e lo scientifico, nella formazione del pensiero filosofico. Vi sono sistemi in cui predomina l'elemento storico, come, ad esempio, i sistemi tedeschi immediatamente successivi al Kant, quelli cioè del Fichte, dello Hegel e dello Schelling: ve ne sono altri in cui predomina l'elemento scientifico, come sarebbe il sistema dello Spencer.

La storia della filosofia ha, in ogni modo, un'importanza molto maggiore per la filosofia che non la storia della scienza per la scienza. Mentre è necessario ad un filosofo conoscere la storia della filosofia, non è necessario ad uno scienziato conoscere la storia della sua scienza. Uno può essere gran fisico o gran chimico senza conoscere la storia della fisica e della chimica. Perchè ciò? L'oggetto della scienza è dato nella sua compiutezza fin dal principio: la Natura, come complesso di

fenomeni fisici, è rimasta la stessa dai tempi di Omero ai nostri. L'oggetto della filosofia è invece in continua formazione, in continuo divenire, e questo può dirsi in generale per tutte le scienze morali ossia per tutte le scienze dello spirito. Chi è che non vede che lo spirito umano dai tempi di Omero ai nostri si è venuto continuamente svolgendo e trasformando? Perciò mentre l'osservazione e l'esperienza diretta è il metodo seguito dalle scienze della Natura, il metodo delle scienze dello spirito e della filosofia non può non essere storico. Il metodo delle scienze naturali consiste, come già disse Galileo, nel saper obbligare per mezzo di esperimenti la Natura a dare una risposta alle nostre domande e nell'intender bene questa risposta. Ma ogni risposta ben compresa è un acquisto definitivo ed immutabile. Invece le scienze morali e filosofiche non potendo abbracciare direttamente e d'un botto il loro oggetto per il suo insonne divenire, sono obbligate a seguirlo nei suoi momenti successivi di svolgimento; e gli acquisti fatti nella sua conoscenza non possono valere come perentorii ed assoluti, ma solamente come relativi a un'epoca determinata. Aggiungiamo ancora che i fenomeni naturali sono indipendenti dal nostro spirito e possiamo perciò acquistarne una conoscenza obiettiva e spregiudicata: essendo invece lo stesso spirito umano l'oggetto delle scienze morali, non si ha più questa indipendenza fra l'osservatore e la cosa osservata; non si possono quindi avere risposte definitive alle nostre domande, ma bisogna contentarsi di risposte approssimative, che han bisogno di essere fra loro comparate per coglierne un qualche elemento stabile e comune.

Perciò ogni pensiero filosofico che vuole arrivare alla piena coscienza di sé deve ritrovare e giustificare la sua posizione storica nello svolgimento della filosofia; e si son veduti pensatori, che, arrivati a una costruzione filosofica massimamente

per la via delle scienze, han sentito poi il bisogno di ricavare e quasi direi dedurre la loro posizione dallo studio storico della filosofia. Io dunque, pur riconoscendo col Lange che la storia della filosofia è necessaria ma non sufficiente per la formazione del pensiero filosofico, e che essa ha bisogno a quest'uopo di unirsi alla conoscenza delle scienze particolari nei loro risultamenti più importanti, ho creduto di dover mettere in primo luogo per un filosofo la conoscenza della storia della filosofia.

Si è aperto oggi un curioso dibattito per decidere se la storia sia arte o scienza. E c'è chi ha sostenuto che la storia non è scienza sibbene arte; perchè finchè è raccolta di dati materiali non è storia, ma diventa tale sol quando è rappresentazione o ricostruzione del passato, e allora apparisce luminosamente il suo carattere artistico. Ho chiamato curioso questo dibattito, perchè suppone che ogni prodotto dell'intelligenza umana debb'essere in maniera esclusiva o arte o scienza, debba entrare cioè per forza nell'una o nell'altra di queste due categorie. Invece per quanto raccoglie dati materiali, li vaglia, li discute affine di stabilirne l'autenticità o l'attendibilità, li coordina e li dispone in serie cronologiche o causali, la storia è scienza; per quanto integra e completa questi dati materiali, suscitando forme e figure che non son più e facendoci rivivere sotto gli occhi il passato, la storia è arte. E se ci sono queste forme ibride di produzione intellettuale, se ci sono al mondo delle cose che non entrano tutte intiere nei nostri stampi e nelle nostre categorie, non c'è che fare, bisogna chinare il capo e rassegnarsi.

Anche la storia della filosofia, in quanto è risurrezione di forme del passato, in quanto è ricostruzione di un pensiero il cui eco è rimasto durevolmente nella nostra coscienza, ritiene dell'arte. Già fu ritrovato un elemento artistico nella filosofia

stessa, in quanto è architettura d'idee: il filosofo sa infatti da un certo numero di dati materiali, offertigli dalle diverse scienze e dalla cultura del tempo in cui vive, ricavare un edificio architettonico che soddisfa anche all'esigenze dell'estetica. Ogni scienza della Natura è analitica e si arresta al particolare, senza poterci dare l'Universo come tutto, come unità. L'universo, quale ce lo dà la scienza positiva non sarebbe più che un'Iliade piena di lacune e ridotta in frammenti. Se prendiamo invece il Tutto come unità, noi facciamo coll'atto della sintesi entrare qualche cosa di noi stessi nell'oggetto, ci mettiamo cioè del nostro, del subiettivo, nello stesso modo che contemplandolo dall'alto di un colle disponiamo armonicamente un paesaggio, pur dissonante forse in alcuni dei suoi particolari. Ogni veduta generale è perciò sottomessa a principi estetici, e ogni passo verso il Tutto, cioè verso la comprensione sintetica della Natura e dell'Universo, è un passo verso l'Ideale.

Lo storico della filosofia non deve dunque limitarsi ad esporre le diverse dottrine e opinioni di un pensatore e a ricercarne la derivazione o l'ordine cronologico: egli deve, per così dire, rifare, rivivere in sé stesso il pensiero dei grandi filosofi e presentarcelo nella sua unità organica e vivente. Così per rivolgermi ancora contro quelli che vorrebbero trattare la storia della filosofia greca con metodo puramente filologico, non è fare la storia del Platonismo riferire con rigorosa ermeneutica le idee di Platone su questo o quell'argomento: bisogna anche comprenderne il pensiero nel suo insieme, e presentarlo come unità sistematica, come costruzione simmetrica e architettonica.

Per raggiungere questo effetto lo storico della filosofia deve, almeno per un momento, immedesimarsi col pensiero del filosofo che egli vuol esporre. Dovrebbe cioè non avere simpatie

o antipatie pregiudiziali per questo o quel sistema, ma simpatizzare solamente col pensiero filosofico anonimo e generale, che da tanti secoli veglia e protende lo sguardo dall'alte cime del sapere umano per sorprendere il mistero dell'Universo. Ho detto già qualche pagina addietro che la storia della filosofia domanda un'educazione, una coscienza filosofica, non l'iscrizione a un sistema filosofico determinato; perchè in questo caso il sistema che noi seguiamo fa velo ai nostri occhi, o diviene una lente attraverso la quale noi vediamo e giudichiamo gli altri sistemi. Comprendo che in pratica ciò non è né può essere, perchè come tutti abbiamo le nostre idee, così è impossibile che un filosofo (non dico uno studente o un dilettante di filosofia) non abbia una predilezione determinata per questo o quel sistema, a cui ha già fors'anche o apertamente o in cuor suo giurato fede. Vi sono tuttavia delle posizioni filosofiche, come il Criticismo, che favoriscono l'apprezzamento imparziale di tutti i sistemi; perchè il Criticismo, pur ammettendo pienamente la legittimità del bisogno metafisico dell'uomo, riconosce l'impossibilità di soddisfarlo in maniera univoca ed assoluta; è portato perciò all'indulgenza e alla benevolenza verso tutti gli sforzi, quali essi siano, fatti dall'uomo attraverso la storia, per rispondere alle più alte esigenze così del suo intelletto come del suo cuore. D'altronde anche nell'arte un'assoluta imparzialità non è possibile: ciascuno preferisce un genere d'arte, una scuola o maniera particolare che lo fa essere sempre un po' ingiusto verso tutte le altre. E dipende anche dal carattere e temperamento individuale il sapere astrarre, almeno per brevi istanti, dalle proprie idee, dalle proprie convinzioni e dal proprio interesse; e fare un po' come quel generale inglese (mi pare fosse lord Wellington) che, vedendo una brillantissima carica della cavalleria nemica, senza pensare per un momento che ciò avrebbe potuto arrecargli un colpo terribile, si fermò a contemplarla estatico, esclamando: *splendid!*

L'azione delle grandi individualità nella storia è stata spesso oggetto di discussioni e di polemiche; e si è da taluni affermato essere in gran parte ciò che si crede opera dei grandi individui elaborazione impersonale d'una società o d'un'epoca. E invero la critica storica ha potuto dimostrare il carattere leggendario e mitologico di alcuni tipi o personaggi in cui la tradizione avea impersonato un avvenimento storico. Io non intendo ora pronunziarmi su questa questione, che richiederebbe troppo lungo discorso: dirò solo che la Filosofia è indubbiamente come l'Arte il campo delle grandi individualità. Che cosa è nella sua vera essenza, il Platonismo? E forse una scuola a cui questo e quello dei filosofi ha faticosamente portato il suo contributo? È forse una delle tendenze originarie e fondamentali dell'anima umana, rinforzata dalle esigenze particolari di un'epoca o di un momento storico, a cui un uomo, un individuo ha dato solamente per caso o per fortuna una compiutezza esteriore ed il nome? No: il Platonismo è soprattutto Platone, come l'Epicureismo è Epicuro, lo Scetticismo è Pirrone nella filosofia antica; il Monadismo è Leibniz, il Panteismo è Spinoza, il Criticismo è Emanuele Kant nella filosofia moderna. Senza di loro queste tendenze originarie dell'anima umana sarebbero rimaste semplici conati e infeconde aspirazioni, non si sarebbero concretate in forme viventi ed organiche e non avrebbero avuto che un'importanza oscura e indiretta nello svolgimento della storia.

La storia della filosofia è il culto degli eroi del pensiero; e non solamente dalle loro opere ma anche dalla loro vita noi abbiamo spesso da imparare. In mezzo alle moderne tendenze livellatrici che mirano a fare della esistenza un oceano monotono senz'onda, noi abbiamo gran bisogno dell'elemento eroico, cioè della familiarità coi grandi spiriti della storia. Anche gli ingegni mediocri con ciò si sublimano e scoprono in loro stessi

ignote virtù. Noi fuggiamo così, come diceva lo Schiller, dalle angustie e dalle miserie di questo basso mondo nel regno dell'Ideale: noi ritroviamo la vera patria del nostro spirito.

A. FAGGI.

